

Giovanni Cocco

# La Caduta

 Nutrimenti

*Ad Amneris, a guisa di dedica*

*Se questo saggio dovrà un giorno essere pubblicato; se, da semplice antidoto cui io chiedo, oggi, fra i peggiori dolori e le peggiori ansietà, personali e collettive, un po' di pace all'anima, esso si muterà mai in un vero libro, offerto per essere letto: un nome diverso dal vostro, caro amico, sarà allora scritto sul frontespizio. Voi lo sentite, ci voleva, quel nome, a quel posto: unico richiamo concesso a una tenerezza troppo profonda e troppo sacra per sopportare di essere anche soltanto detta.*

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*

© 2013 Nutrimenti srl  
Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency

Prima edizione febbraio 2013  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto Bigstock

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-6594-202-4  
ISBN 978-88-6594-208-6 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-209-3 (MobiPocket)

## Indice

Avvertenza	11
Prologo	13
Prima parte. I Libri della Promessa Divina	
Capitolo I	21
Helladios	35
Capitolo II	41
George	69
Capitolo III	81
Jérôme	107
Capitolo IV	117
Carminé	143
Capitolo V	153
Seconda parte. L'Apocalisse	
Capitolo VI	191
Epilogo	215
Nota dell'autore	221

La Caduta

## Avvertenza

*La Caduta* è un libro di *fiction*.

Partendo da fatti realmente accaduti l'autore ha dato vita a personaggi e vicende *di finzione*.

Le opinioni espresse su cose, oggetti, persone, eventi socio-politici, corpi militari, fatti di cronaca, movimenti politici, religiosi e d'opinione e ogni tipo di considerazione di natura politica ed economica, appartengono ai personaggi e non all'autore.

I nomi di enti, aziende, strutture istituzionali, personaggi pubblici e no, sono stati utilizzati unicamente allo scopo di conferire *verosimiglianza* alle vicende narrate. Nomi di personaggi realmente esistiti o esistenti, fatti o circostanze realmente accaduti sono stati trasfigurati dall'autore per ragioni narrative.

Luoghi e riferimenti toponomastici, al contrario, risultano perfettamente aderenti alla realtà.

Il presente testo non possiede alcun valore storico o documentario.

Non ha pretese didattiche o divulgative.

Non ha ambizioni diverse dalla sola per la quale è stato concepito e realizzato: costituire un esempio di *postmodern novel* in lingua italiana.

## Prologo

### Madrid, marzo 2012

Tra tutti i fatti accaduti negli anni furibondi e dannati della mia esistenza, gli stessi che mi accingo ora a raccontare, ciò a cui mi capitò di assistere nella notte di capodanno del 2002 supera, per insensatezza, casualità e conseguenze che ne sarebbero derivate, tutti gli altri.

Nella notte tra il 31 dicembre 2001 e il primo gennaio 2002, mentre Madrid e il mondo intero se ne stavano indaffarati a festeggiare l'arrivo del nuovo millennio (la mezzanotte, infatti, era scoccata da dieci minuti), me ne stavo disteso sul letto del mio appartamento al numero 33 di calle de Sagasta.

Mentre ero intento a leggere le pagine dattiloscritte di una relazione che avrei dovuto consegnare di lì a pochi giorni per il lancio di un nuovo prodotto cosmetico, con la cenere che aveva invaso anche le lenzuola, solitario come mi accadeva spesso a quei tempi per ragioni che adesso sarebbe inutile stare a elencare, mi capitava, di tanto in tanto, di lasciare cadere l'occhio sullo schermo della televisione acceso di fronte al punto in cui mi trovavo.

Allora, non diversamente da quanto accade oggi, conservavo l'abitudine di mantenere la tv accesa anche di notte, con l'audio al minimo, a fare da sottofondo. Dal lungo corridoio al secondo piano del palazzo signorile in cui abitavo

provenivano le urla delle persone radunatesi per i festeggiamenti, e la musica, il frastuono, il volume smodato delle tv sintonizzate su La 1 e Telecinco. Dalla finestra chiusa sulla strada rimbalzava l'eco di un baccano insistito in cui era difficile distinguere i clacson delle auto dal fragore delle esplosioni ripetute e coordinate dello spettacolo pirotecnico in scena alla Puerta del Sol.

Fu proprio nel momento in cui sullo schermo venivano proiettate le immagini di giubilo provenienti da diverse città del mondo che mi parve di percepire, appena fuori dalla porta, un vociare sommesso.

Inizialmente non prestai attenzione a quanto accadeva là fuori. Benché vivessi lì da un paio d'anni, infatti, non avevo stretto amicizie. Nessun legame, nemmeno coi vicini, eccezion fatta per i saluti di circostanza in ascensore o lungo le scale.

Il clima di festa mi infastidiva. Era come se ad ogni scoppio di risa o fragore di tappo esploso lo stato di solitudine e prostrazione in cui versava la mia vita venisse amplificato, proiettato verso l'esterno. Reso, in qualche misura, pubblico.

Fu così che, noncurante di ciò che accadeva fuori dalla mia porta, rimasi immerso nella lettura, soffermandomi su quei termini e quelle espressioni, perlopiù colloquiali, che appesantivano la relazione.

Ora accadde che, mentre dallo schermo scorrevano immagini mute provenienti da Parigi e una telecamera indugiava sul tatuaggio a forma di croce sul collo di un ragazzo immerso nella folla radunata attorno agli Champs-Élysées, con l'Arco di Trionfo sullo sfondo, all'improvviso, come uno di quegli imprevisi ottici capaci di attirare retina e cornea indipendentemente dalla loro volontà, udii nel corridoio, in maniera distinta, qualcuno che bussava alla mia porta.

Dapprima un semplice doppio tocco, alla maniera del personale di servizio di un grande albergo. Poi, via via, un bussare insistito, frammisto alla voce di una persona.

Cosa era successo? Un vicino chiedeva il mio aiuto? Qualcuno si era sentito male? E soprattutto, chi diavolo si era permesso di venire a importunarmi proprio nella notte di capodanno?

Mentre infilavo i pantaloni per raggiungere la porta, involontariamente urtai il telecomando della tv. Il volume si alzò improvvisamente. Lo speaker del telegiornale di Tve 24h stava commentando le scene provenienti in diretta da alcune capitali europee. La Porta di Brandeburgo e Piccadilly Circus erano invase da moltitudini festanti. La folla di Berlino aveva appena terminato di scandire il count down.

In quell'istante, per una di quelle bizzarre associazioni di idee che giungono solitamente nel momento meno opportuno, mi tornarono alla mente i fotogrammi degli ultimi capodanni felici della mia vita: battelli che solcavano il Mississippi lungo la baia di New Orleans, musica jazz, fuochi pirotecnici. E ancora, senza un ordine preciso: il Canale 17, il quartiere di Lower Ninth, una ragazza dai capelli castani, il Superdome, la maglietta dei Saints, Warren 'Baby' Dodds.

Immagini confuse che accompagnarono il gesto lento della mia mano sulla maniglia.

E ancora oggi mi risulta difficile descrivere in maniera efficace lo stupore, la sorpresa, le sensazioni scatenatesi nella frazione di secondo in cui, dopo avere aperta la porta, mi ero ritrovato sulla soglia a osservare, in piedi di fronte a me, un ragazzo. Ventidue, ventitré anni al massimo. Sopra al tappeto d'ingresso del mio appartamento era stata sistemata una cesta colma di regali natalizi.

Al suo interno, adagiate sul fondo e avvolte con una carta regalo trasparente, due bottiglie di amontillado.

“Chi lo manda?”, chiesi al ragazzo che, evidentemente, doveva appartenere a una di quelle ditte specializzate nella consegna a domicilio.

Il ragazzo sembrò sorpreso dalla domanda.

“Chi è il mittente?”, chiesi di nuovo indicando la cesta.

“Veramente le ho portate io”.

“E lei chi è?”, domandai a quel punto lasciando trasparire una certa irritazione.

“Lei non è Rafael Moreno, il famoso pubblicitario?”.

“Esattamente. Ma non ha ancora risposto alla mia domanda, signor...”.

“Cristóbal Serrano, signor Moreno. E per quanto la cosa le possa apparire bizzarra sono suo figlio”.

Quella frase mi colse impreparato. Lì per lì mi limitai a farfugliare qualche espressione di circostanza, benché la situazione apparisse tutto fuorché usuale. Nel tentativo di riorganizzare le idee frugai nella tasca dei pantaloni alla ricerca delle sigarette e, non trovandone, chiesi al ragazzo di attendermi qualche istante. Una volta rientrato nell'appartamento mi misi alla ricerca delle Marlboro. La televisione passava in quell'istante un servizio dall'Italia: Milano e Roma avevano festeggiato l'arrivo del nuovo anno con le piazze gremite; Firenze e Venezia, elegantissime, erano state addobbate a festa.

Una volta recuperato il pacchetto, estrassi una sigaretta e l'accesi.

A quel punto m'incamminai di nuovo verso l'ingresso. Oltre la porta, che avevo lasciata aperta, intravidi la figura del ragazzo. Stava in piedi, sulla soglia, con un ginocchio leggermente piegato e il braccio sinistro appoggiato allo stipite.

“Venga dentro, la prego”, dissi scrutandolo da capo a piedi.

“E il pacco? Non lo vuole? È per lei”, mi rispose.

Lo aiutai a sollevare la cesta e insieme la trasportammo all'interno dell'appartamento, sistemandola sul tavolo del soggiorno.

“So che questa storia le potrà apparire incredibile”, disse il ragazzo, “ma ho impiegato diversi anni per risalire a lei”.

Gli feci cenno di accomodarsi.

Cristóbal allungò una mano e afferrò una delle sedie sistemate sotto al tavolo. Era alto, prestante. Aveva un viso luminoso, i capelli lunghi fino alle spalle e una piccola cicatrice tra il labbro superiore e la guancia sinistra. Indossava una giacca

di pelle e dei jeans. Portava una felpa. Ai piedi le scarpe da ginnastica tipiche dei ragazzi della sua età.

“Da dove arrivi?”.

“Gibilterra”.

“Vivi lì?”.

“Da una decina d'anni”.

“E cosa fai nella vita?”.

“Il custode in un museo”.

Mi sistemai in piedi di fronte a lui. La curiosità di conoscere fino in fondo quella storia aveva preso il sopravvento sullo stupore generato dalle prime frasi proferite dal ragazzo.

Non avevo la più pallida idea di chi fosse, da dove arrivasse e quali circostanze della vita lo avessero condotto fino a me. Ma dall'istante in cui mi aveva aiutato a sollevare la cesta coi regali, nel momento esatto in cui avevo incrociato il suo sguardo, non avevo più avuto dubbi sul fatto che la sua vita fosse indissolubilmente legata alla mia.